LE MANETTE PER IL CINEMA ITALIANO ?

Libertà del S. Uffizio

Un nuovo, aperto e violentissimo attacco contro la libertà d'espressione, e contro la stessa esistenza del cinema italiano, è stato sferrato, domenica scorsa, all'assemblea plenaria dell'Azione Cattolica romana, con la partecipazione del Cardinal Micara e del solito prof. Gedda.

L'assemblea ha avuto luogo, per una curiosa coincidenza, proprio all'Adriano, dove otto giorni prima il ministro Ponti aveva detto e non detto quelle che sono le intenzioni del governo Scelba in merito ai problemi della nuova legge per il cinema e della censura. E dove, da questo dire e non dire, erano però abbastanza chiaramente apparse le linee del complotto che ormai da un anno e più si va tessendo contro la nostra cinematografia nazionale. Un complotto, com'è noto, nel quale la volontà dei monopoli americani di tornare a dominare, seppure in forme nuove, il nostro mercato, si intreccia e fa tutt'uno con il giuoco dei clericali «ultra» di ridurre il cinema italiano, attraverso l'arma del ricatto politico ed economico, gli arbitri polizieschi e le elemosine paternalistiche, o a strumento di oziosi «svaghi» o a strumento di propaganda del governo. Insomma, un pericolo mortale minaccia questo settore, oggi fondamentale, della cultura e dell'arte nazionale, e solo i ciechi possono non vedere da dove questa minaccia provenga, e quali fini si proponga, come solo gli stolti possono non comprendere che unicamente unendo tutte le forze interessate a difendere con l'esistenza del nostro cinema come entità economica, autonoma e nazionale, la sua esistenza come strumento di arte libero, capace, cioè, di lasciare manifestare e di lasciar mettere a confronto il genio creativo di tutti, sarà possibile dare scacco al nemico insidioso, sventarne la manovra, e batterlo.

Non così però la pensano i dirigenti della cosiddetta «Associazione per la libertà della cultura», o almeno quelli di essi che un po' apertamente, un po' dietro le quinte, la manovrano.

Nè c'è davvero di che stupirsene. E' ben noto, infatti, come giovandosi dell'etichetta della «libertà» e dando anzi spesso, per meglio ingannare i molti onesti ed ingenui che ad essa ancora aderiscono (come se n'è avuto di recente un tipico esempio) ora un colpo a destra ora un colpo a manca, costoro non da oggi si propongono di fare svolgere a questa associazione una subdola funzione di «fiancheggiamento» dell'azione maccartista, politica e culturale, del governo, allo scopo di aiutare l'avanzata delle forze clericali oscurantiste e di accrescere nel nostro Paese l'influenza americana e americanista (e non solo, soprattutto nel caso del cinema, di natura «ideale»!).

Come si potrebbe giustificare altrimenti il fatto che i dirigenti dell'«Associazione per la libertà della cultura» da mesi portano tenacemente avanti un'agitazione, per persuadere una parte degli uomini del cinema che le misure de-criminatorie annunciate dal governo nel marzo scorso, e che allora caddero così rapidamente nel ridicolo, non soltanto sono legittime, ma *necessarie*, in quanto davvero occorre liberare il cinema italiano dal «monopolio» che, nel campo della produzione e nel campo della critica, vi detengono... i comunisti? Come si potrebbe giustificare altrimenti il fatto che nel momento più critico per l'esistenza di un cinema italiano libero, economicamente e spiritualmente, dalle sopraffazioni clericali governative e americane, i dirigenti dell'«Associazione per la libertà della cultura» si mostrano preoccupati unicamente di dar vita ad una «Associazione del cinema (manco a dirlo) libero» che dovrebbe aiutare gli uomini del cinema a sbarazzarsi dalle «sopraffazioni di carattere ideologico e politico», non meglio — è vero — definendole, ma lasciando poi chiaramente intendere da quali «sopraffattori» occorra soprattutto e in primo luogo guardarsi?

Naturalmente, come in tutto ciò che in un modo o nell'altro fa capo a Giuseppe Saragat o ad Ignazio Silone, qui alla provocazione si mescola anche un pizzico di ridicolo, e non c'è dubbio che se i tempi fossero meno bui per il cinema italiano, bisognerebbe diffondere largamente proprio fra gli uomini del cinema — e soprattutto fra i produttori e creatori di film comici — quel numero della *Giustizia* in cui l'annuncio della costituzione (ma quando? ma dove? ma da chi?) dell'«Associazione del cinema (manco a dirlo) libero», era dato con le seguenti parole: «l'orizzonte del cinema italiano si va schiarendo e chiarendo»! (E' questo, mentre il Cardinale Micara e il prof. Gedda, venendo di rincalzo all'on. Scalfaro, chiedevano apertamente all'Adriano che al cinema si mettano le manette!).

Ma a noi sembra che le cose per la nostra cinematografia vadano così male, che c'è poco da stare allegri. Perciò gli uomini del cinema vanno in primo luogo messi in guardia dal non cadere nel laccio di chi, molto probabilmente, vuol persuaderli, che soltanto «facendo un po' di anticomunismo», sarà possibile, *poi*, ottenere «qualche cosa» dal governo. Perciò gli uomini del cinema vanno in primo luogo messi in guardia contro il fatto che opera di diversione, se non addirittura di aperta provocazione, è quella di coloro che, in questo momento, invece di lavorare a unire e a mobilitare tutte le forze per ottenere per il cinema italiano possibilità di genuino di esistenza e libertà di espressione, vorrebbero lavorare a scindere il mondo del cinema, e a seminarvi il veleno dell'odio fazioso e della rissa ideologica, per meglio, così, le comuni possibilità di resistenza, di lotta, di successo.

Noi non sappiamo bene, finora, se e quali uomini del cinema siano caduti nella trappola delle «forze extracinematografiche» (per adoperare termini propri del linguaggio della *Giustizia*) rappresentate in questo caso da Ignazio Silone e attraverso di lui dall'on. Giuseppe Saragat.

Sappiamo bene però chi, in questo caso, c'è, praticamente, dietro Ignazio Silone e l'on. Giuseppe Saragat: ci sono i *trust* americani di Hollywood. C'è l'on. Scalfaro, ci sono il Cardinal Micara e il prof. Gedda. C'è, insomma, la libertà del Sant'Uffizio.

MARIO ALICATA

PECHINO — Ciu Ciu, pianista di sette anni, vincitrice della recente gara tra le piccole concertiste cinesi, svolge una esibizione alla Radio della capitale, circondata da coetanee. Simili competizioni hanno luogo nelle maggiori città

A CINQUE ANNI DALLA MORTE DEL GRANDE POETA E COMMEDIOGRAFO

Viviani uomo del popolo interprete della vera Napoli

Alla scuola della plebe - "Attualmente sulle scene, prossimamente alla Camera" - Trepido amore per i poveri - La presenza della classe operaia - Gettato in un angolo dal fascismo - Un mondo vivissimo

Il 22 marzo del 1950, a soli 62 anni, si spense a Napoli il grande attore e commediografo Raffaele Viviani. Nella sua città, ieri, quinto anniversario della immatura scomparsa, uomini di cultura, amici e attori hanno commemorato l'artista, scoprendo una lapide sulla facciata della casa in cui egli visse e morì e in cui scrisse le sue più belle opere teatrali e poesie.

Viviani era un «figlio del popolo», in mezzo al quale visse e formò il suo carattere. Del popolo seppe esprimere i sentimenti ed interpretare le idee. Per questo motivo il suo messaggio di arte, man mano che ci si allontana dagli anni della sua fine, lungi dall'affievolirsi si fa sempre più intenso e vero, e la sua attualità di poeta si rivela inaspettatamente al lume della recente storia di Napoli e del suo popolo. Nella poesia dialettale napoletana, intendo la più illustre, quella di Di Giacomo e di Russo, ben poca traccia vive della vera città di Napoli: così, nella poesia digiacomiana i personaggi hanno una caratterizzazione umana e storica assolutamente vaga; in Russo l'impegno alla rappresentazione della verità oggettiva svuota spesso di contenuto umano la poesia, che diventa puro documento o folclore documentario. Al neo «Dolce stil nuovo» digiacomiano, d'origine letteraria e decadente, e al verismo oggettivo e documentaristico di Russo, Viviani oppone, per la prima volta nell'arte popolare e dialettale napoletana, un contenuto diretto e reale, che riflette la storia «interna» della sua città e il ritratto di uomini vivi, perfettamente tipizzati e stonicizzati. Questo è a mio parere il motivo principale dell'attualità vivianesca.

In mezzo al popolo Viviani visse gli anni dell'infanzia e della adolescenza, e non ebbe altra scuola che non fosse quella della strada, della miseria e della genialità creatrice del popolo. Gli anni della sua formazione coincidono *precisamente* con gli anni in cui nel corpo della plebe di Napoli si formò uno strato popolare moderno e civile e nacque il primo nucleo di proletariato industriale.

Tragico e comico

Nel 1898 Viviani aveva dieci anni e certamente si mescolò al corteo delle donne che affrontarono la polizia nelle giornate sanguinose dello stato d'assedio, quando le forze armate del «re buono» sparavano sul popolo in rivolta contro il caro-pane in tutte le grandi città d'Italia. Quella esperienza, e tutte le altre che resero possibile la maturità democratica del popolo napoletano, Viviani le visse «dal di dentro» e cominciò ad esprimerle in modo originale nei suoi primi canti e nelle sue prime «macchiette» teatrali. In un «numero unico» intitolato *Piedigrotta Eldorado*, apparso a Napoli nel 1929, nella rubrica «Donne e uomini illustri del teatro napoletano», a proposito di Viviani si legge: «Perspicuo rappresentante, attualmente sulle scene e prossimamente alla Camera, delle persone e degli avvenimenti tipici di Napoli, di quella parte di Napoli che per brulicare negli strati inferiori della civiltà non merita minore studio e minore attenzione, poichè Napoli si esprime tragicamente e comicamente in canzoni, Viviani canta facendo pensare fortemente...». «Prossimamente alla Camera»! dallo scherzoso paradosso dell'oscuro cronista teatrale si comprende quale dovette essere, all'apparire dell'artista, il giudizio popolare sulla sua creazione e sul significato di essa.

Raffaele Viviani nel 1939. Ieri mattina, in Corso Vittorio Emanuele 386 a Napoli, una lapide è stata scoperta sulla facciata della casa dove «Don Rafèle» condusse la sua esistenza

Originale scoperta

Nelle «macchiette», che cominciò a comporre da sè non appena imparò a leggere e a scrivere, apparve una realtà napoletana sconvolgente di verità drammatica e di originalità poetica. Il mondo della strada fu quello che per primo colpì la fantasia di Viviani. Una gran folla di figure, veri «blocchi umani», popolano le sue prime opere corali. Le quali, del resto, sono intitolate appunto coi nomi di quelle strade e piazze di Napoli in cui più intensa, fitta e profonda si svolge la vita popolare e in cui i contrasti sociali e la lotta per l'esistenza appaiono con più evidenza. I poveri e i diseredati sono ritratti con un senso di trepido amore che fa pensare a Gorki. Il mondo notturno si popola di personaggi, ognuno con la propria storia e il proprio dolore. Ecco, ad esempio, la piccola prostituta dei «quartieri», *Bammenella*, (Bamboletta) tutta dedita al suo amante che l'ammazza di botte ma di cui non può fare a meno, perchè:

Chi sta int' o peccato
hadda tene 'o nnammurato...

Ecco il vecchio senza casa e senza famiglia che si aggira nei vicoli e si ferma davanti alla bottega di un fornaio per scaldarsi. Gli operai continuano ad informare il pane e rivolgono al vecchio solo poche parole, in apparenza indifferenti alla sua pena, ma in cui vibrano sentimenti di alta solidarietà umana. Il vecchio resta nella bottega:

E intiquatt' ore e cchiù ca nun magnaje
e stette cu e turnare, 'mmiez' a lloro,
assicrte a 'o pane frisco c'addurava!

Ma la più originale scoperta di Viviani è quella del mondo operaio napoletano e dei problemi economici e morali che a quel mondo sono connessi.

Nelle sue commedie e nelle sue poesie appare sempre la figura del lavoratore. In una poesia del '25, *Canzone d'a fatica*, i muratori dicono:

Trapecammo a casa o prossimo
sula a nosta sta 'mpragetto...

In altre poesie e commedie, e soprattutto nei cori che commentano sovente l'azione teatrale, si parla del lavoro, della disoccupazione: non si trova un solo fumaiolo sulla città, e, se ne trovi uno, cuoce pasta e fagioli! scrive in una commedia del '19. Era questo il giudizio che il popolo dava sui progetti di industrializzazione per Napoli, approntati dai governanti ogni volta che il popolo mostrava i denti, ma che poi restavano sulla carta, nel mondo delle belle promesse. Così gli operai napoletani, per lavorare, «hanna tene' 'a mugliera», oppure sono uomini validi, forti, ingegnosi, che hanno

L'arte 'e mmane
cu 'a salute e 'a giuventù.

In decine di commedie e poesie la morale semplice, aperta e profonda del lavoratore napoletano si rivela in tutta la sua verità e bellezza.

E' un duro colpo che l'artista infligge al folclore pittoresco e al *cliché* turistico della grande città meridionale. Questo nuovo protagonista dell'arte dialettale, il lavoratore, non è incline agli amori svenevoli, alle macerazioni sentimentali, alla malinconia: i suoi amori sono sani, innocenti, spicciativi. Le donne hanno anch'esse il cipiglio schietto e concreto di chi conosce la vita: sono popolane semplici, sensuali, appassionate. Esse non apprezzano gli amori complessi, tormentati, difficili, nè sopportano gli innamorati timidi, timorati:

Vicino 'a femmena
ce vo 'o sensibbile
Chi è muollo e 'nzipeto
se fa schifa'...

esse dicono, e vogliono che l'uomo abbia presenza di spirito, sia audace, aperto, semplice.

Ognuno vede quanto lontano sia il mondo poetico e teatrale vivianesco dalla letteratura e dal teatro dialettale napoletano della tradizione. Il sentimentalismo pruriginoso e la commozione pietistica non entrano nella ispirazione del grande commediografo. Viviani guarda e giudica le cose con l'occhio attento e ironico del popolo napoletano. E quando lo Stato italiano mandò i soldati a conquistare le colonie in Africa, egli così espresse la gioia del popolano napoletano per la conquista di Tripoli:

Sun bastane 'a famma nosta
ce vuleva pure 'a vosta...

E non mi pare che si potesse bollare più sanguinosamente la politica di chi spendeva miliardi per «civilizzare» paesi «barbari» e manteneva la barbarie, la fame, in casa propria.

Non era facile cogliere il significato intimo del mondo vivianesco in un paese in cui venivano esaltati i poeti dell'evasione. Venne poi il fascismo e Viviani fu relegato negli angoli più oscuri. La paura e l'odio per il popolo suggerirono al fascismo, come è noto, una lotta spietata contro il dialetto. Viviani costituì il più diretto obbiettivo di questa lotta e la sua vita artistica divenne semi-clandestina. Dal '30 al '40 il grande attore si aggira per i teatri periferici della città, i soli che i dirigenti del teatro gli concedessero. Era costretto a recitare durante l'estate, in sale vuote. La fatica e il dolore, così, lo corsero presto Viviani.

Nel '40 ebbe le prime manifestazioni di un male che poi lo condusse alla tomba. Si riprese a forza di volontà. Nel '44 tentò di recitare ancora, a Napoli, in un locale della periferia. Ma era ormai un rudere. Si rinchiuse allora in casa e riprese ad elaborare tutte le sue opere e a scrivere di nuovo. Aveva capito altre cose e tentava di immettere le nuove esperienze nella sua poesia e nel suo teatro. Dalle rovine della guerra nascevano intanto la nuova narrativa e la nuova arte realistica e il mondo poetico di Viviani divenne di colpo vivissimo e attuale. Ma in quel tristissimo 22 marzo del 1950 il grande attore morì, e non potè nemmeno avere la gioia di sentirsi finalmente capito ed amato.

PAOLO RICCI

VITA FELICE DEI "PADRONI DEL PAESE"

Tra i bimbi cinesi

Un problema che più non esiste: la sovrapopolazione - Triste ricordo del passato - Visita agli asili ed ai nidi - Perfetta attrezzatura igienica e didattica

Chi giunge in Cina è inevitabilmente colpito dalla quantità di bambini che vede ovunque.

Bambini di tutte le età: da quelli piccolissimi — portati a tracolla dai genitori avvolti in un'imbottita a colori vivaci, o addormentati con la testina sulla spalla della madre o del padre, o adagiati nelle carrozzelle di bambù dalla forma per noi inconsueta — a quelli più grandi che corrono e saltano, che giocano, che vanno a scuola in informi squadre piene di gaiezza, guidate spesso da una maestrina poco più alta degli allievi. Bambini dall'aspetto diverso: alcuni con la carnagione più o meno gialla, altri dal colorito bianco e roseo come quello dei nostri piccoli, alcuni con tradizionali treccini ritti in mezzo alla testolina rasata, altri coi capelli pettinati all'occidentale, e le bambine con gli immancabili fiocchetti.

Tanti. E non solo nei nidi, negli asili, nelle scuole, nei campi di gioco creati apposta per loro; ma ovunque, nelle strade e nelle piazze, nei parchi imperiali e tra i banchi dei mercati, nelle case, nelle botteghe e nei cortili che si aprono direttamente sulla strada.

Tanti, tanti, tanti. E tutti belli, sani, curati.

Non mi si fraintenda. Non voglio dire che in Cina non ci siano bambini ammalati: ce ne sono purtroppo come in ogni altra parte del mondo: e neanche che abbiano tutti lineamenti perfetti o che siano vestiti come principi. Voglio dire soltanto che tra le migliaia di bambini che ho incontrato da tutte le parti, nelle città come nelle campagne, sulle soglie delle povere capanne di fango di villaggi antichissimi e nei più miserabili e popolosi vicoli di Sciangai — quelle capanne e quei vicoli destinati a scomparire gradatamente a misura che sorgono e si costruiscono le cooperative agricole e i nuovi quartieri popolari — non ne ho visto nessuno dall'aria abbandonata e derelitta, denutrita e sofferente, non ne ho visto nessuno sporco, lacero e scalzo.

Tutti vestiti modestamente, quasi poveramente, con le scarpette di pezza e le piccole tute di cotonata azzurra o a fiori. Ma se li prendi in collo, ti senti tra le braccia un corpicino tenero e vigoroso, tasti con delizia le braccia e le gambette muscolose e grassocce, ne aspiri, sfiorando con le labbra le testine dai capelli neri e lisci, un buon profumo di pulizia e di salute. E ti basta guardare la luce serena che illumina i loro occhi dal taglio obliquo, ti basta vedere la spontanea fiducia con cui ti s'accostano, ti toccano, ti prendono per mano senza nessuna timidezza, nonostante il tuo aspetto straniero, per capire come questi bimbi non conoscano la paura, abituati come sono a sentirsi protetti, amati, aiutati da tutti.

Capitale prezioso

Sì, sono molti, moltissimi; ma come si può dolersene vedendoli così belli e felici?

Si accompagnò a noi, per una parte del nostro viaggio, una matura amica australiana che, di fronte a questo pullulare di bimbi sempre e dovunque, invocava come indispensabile una campagna di propaganda per la limitazione delle nascite. Ma, sebbene io non sia in genere assolutamente contraria a una saggia e bene intesa educazione demografica, là non riuscivo a darle ragione. Avrei potuto essere d'accordo con lei se ci fossimo viste attorno frotte di bimbi macilenti e affamati, come tanto spesso ci è avvenuto dopo la guerra (e purtroppo a volte accade oggi ancora) di vedere in altre parti del mondo. Ma come desiderare la limitazione d'una cosa bella, d'una cosa buona? Come desiderare che un prato sia meno smaltato di fiori, che un albero sia meno carico di frutti, quando la quantità non va a detrimento della qualità?

E poi, viaggiando nello sconfinato territorio della Repubblica popolare cinese, vedendo le immense distese di terra fertile, la forza vigorosa delle acque che — apportatrici ieri di carestia e di rovine nel loro periodico dilagare — sono ora infrenate e piegate al servizio della terra e dell'uomo, le grandi miniere che rivelano i tesori favolosi d'un sottosuolo ricchissimo; misurando la forza umana necessaria per trasformare un paese agricolo e in molti suoi aspetti ancora primitivo in un paese moderno, industrializzato e meccanizzato; e soprattutto respirando l'atmosfera di volontà fiduciosa che anima questo popolo nel suo cammino verso l'avvenire, ci si dice che no, tutti questi bimbi non sono troppi; perchè per loro tutti e per altri ancora ci sarà cibo e ci saranno case, ci sarà lavoro e ci sarà gioia. Il problema della sovrapopolazione, col suo triste seguito di disoccupazione e di miseria, non esiste nella nuova Cina socialista.

Certo si tratta d'una situazione assolutamente nuova, diversa da quella del passato.

Molti della mia generazione ricorderanno forse d'aver, nel primo quarto del secolo, raccolto biglietti del tram e stagnole di cioccolatini per mandarli in Cina ai missionari che — si diceva — con questa merce acquistavano i bimbi, salvandoli così dalla morte a cui i genitori li destinavano non avendo modo di nutrirli. In nessun paese come in Cina, prima della rivoluzione, la vita umana in genere e quella del bambino in particolare aveva così poco valore. Quale tragica luce getta su questo l'articolo 13 della «Legge sul matrimonio» del 1952 che vieta severamente di «affogare o sopprimere in altro modo i neonati»!

La rivoluzione popolare ha veramente capovolto la situazione, facendo dei bimbi — quei bimbi ieri trascurati, venduti, soppressi — il capitale più prezioso, i «padroni del paese», come amano dire gli adulti, con una sfumatura di tenero orgoglio. Scomparsa la miseria, la soppressione della preoccupazione economica «aiuta il sentimento», secondo la graziosa espressione di un'amica cinese.

Eloquenti proverbi

E non soltanto la legge protegge i bambini, ma tutti gli organismi se ne interessano e lo Stato si cura di loro prima ancora che nascano. Le donne operaie son seguite e gratuitamente curate e aiutate sin dal sesto mese di gravidanza. Si tengono lezioni d'igiene e di puericultura alle madri, ai padri, alle nonne. Soprattutto nelle campagne è stato necessario uno sforzo enorme, un'ampia e lunga campagna (con squadre di medici, infermiere, eccetera), che si svolgeva a volte con metodi barbari (come attaccando la donna alla coda d'un cavallo e facendola trascinare o addirittura calpestandola coi piedi, o comunque senz'ombra di precauzione igienica) in una pratica scientifica. Eloquenti sono, a questo proposito, i proverbi: «La donna che partorisce ha un piede di qua e uno di là», si dice; e anche «Si vede quando la madre partorisce, ma non quando il bambino nasce» per dire che molti nascono morti.

Col diffondersi dei metodi nuovi, diminuisce il pericolo per la madre e diminuisce anche la mortalità dei bambini. Non ho potuto avere statistiche generali, ma soltanto di particolari regioni e città. Citerò alcune cifre particolarmente significative: prima della Liberazione, in una regione della Mongolia, il 37 per cento dei bambini nascevano morti, e altrettanti circa morivano nel primo anno di vita, raggiungendo la paurosa percentuale del 50%; ora, nella stessa regione, la mortalità si è ridotta all'1,5 per cento. E del resto la migliore dimostrazione ci sembra data dai quattro gruppi di bimbi nati con parto trigemino negli anni scorsi e che ora hanno rispettivamente due, tre, quattro e cinque anni e che ho visto in un giardino d'infanzia di Sciangai, floridi vivacissimi e cordiali.

Perchè le cure non si fermano al momento della nascita. Quando il bimbo è venuto al mondo, tutto è disposto per accoglierlo. La madre ha cinquantasei giorni di congedo pagato e ricere in uono tre metri e mezzo di cotonata rossa per il corredino (il rosso è stato sempre in Cina il colore della vita e della gioia, prima ancora d'essere il colore della rivoluzione). Nelle fabbriche ci sono camere d'allattamento, nelle cooperative agricole nidi attrezzatissimi, asili, giardini d'infanzia nei villaggi e nei quartieri cittadini. Per tutti? «No, non ancora per tutti — ci rispondono le amiche che ci accompagnano — ma faremo uno sforzo per crearne a sufficienza». Ed è questo il ritornello d'ogni discorso: una promessa priva di superficialità come di infanzia; una promessa a cui ben si può credere osservando quanto già è stato fatto in cinque anni soltanto. Che è molto, moltissimo. A Pechino, come a Mukden, a Nanchino come a Sciangai, a Fuscen, a Anscian, a Hangciou, abbiamo visto e visitato nidi, asili, scuole. E ovunque siamo state colpite non solo dalla perfetta attrezzatura igienica e didattica, dai sistemi e dai metodi modernissimi, ma anche dall'amorosa considerazione manifestata in ogni più piccolo particolare per le esigenze, per i gusti del bambino. Come dimenticare, per esempio, gli scivoli, collocati in quasi tutti gli asili a due piani, a fianco delle brevi scale e terminanti con un morbido cuscino, per permettere ai bimbi di scendere scivolando, come tutti amano fare, senza correr nessun pericolo, invece di proibir loro, strapazzandoli, di scendere a cavalcioni della ringhiera? O ancora la montagnola coperta di cespugli e d'arbusti elevata appositamente dietro la scuola dalla cooperativa agricola del villaggio di Ko-Kau, perchè in quella sterminata pianura priva d'alberi e di colline i bimbi abbiano un luogo in cui giocare a nascondersi?

Mi sembrano questi particolari straordinariamente eloquenti. La tradizionale finezza cinese, quella delicatezza di tocco e di tratto che ha creato opere d'arte stupende e una civiltà magnifica, ma riservata ai pochi, è fiorita ora in universale umana gentilezza che volenterosa si piega a procurare e servire la gioia dei bimbi questi mirabili fiori destinati a trasformare, crescendo, la loro terra in un giardino.

ADA MARCHESINI GOBETTI

Presidi e professori verso lo sciopero

Il comitato direttivo del sindacato nazionale Presidi e Professori di ruolo, «considerata la necessità improrogabile di un'azione decisiva per risolvere i problemi giuridici ed economici dei presidi e professori di ruolo», ha delegato la segreteria nazionale «a proclamare lo sciopero a tempo indeterminato di concerto con le altre organizzazioni della scuola in quel momento e con le modalità che crederà più opportuno».

In grave ritardo le provvidenze per la stampa

E' da oltre un anno giacente al Parlamento un progetto di legge di iniziativa parlamentare, presentato dall'on. A... ed altri sulle provvidenze per la stampa, provvidenze indispensabili per la vita stessa di molti giornali.

Tutti i gruppi parlamentari, rendendosi conto delle funzioni della stampa, hanno appoggiato la proposta in questione che, già munita del parere favorevole della Commissione Finanze, doveva essere discussa e decisa sollecitamente — in sede deliberante — dalle commissioni riunite degli Interni e dell'Industria.

Malgrado tuttociò, la riunione delle commissioni è stata ritardata, mettendo in serio imbarazzo l'editoria giornalistica italiana.

Gli editori, i giornalisti e le altre categorie, chiedono che il problema venga definito al più presto, con l'approvazione della proposta di legge Agrimi.

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Quartetto ungherese

Già nel concerto della settimana passata il pubblico aveva potuto notare l'alto grado di equilibrio e di musicalità delle interpretazioni del *Quartetto ungherese*, in occasione del concerto alla Sala accademica di S. Cecilia. Ciò che aveva maggiormente colpito era stata l'esecuzione del *V Quartetto* di Bartok, opera certo tra le più significative e complesse della letteratura contemporanea da camera. Ieri perciò il pubblico è tornato ben volentieri al secondo concerto di questo complesso per ascoltare un *Quartetto* di Mozart, il *IV Quartetto* di Bartok e l'op. 161 di Schubert. Ancor più difficile e complesso del *V*, il *IV Quartetto* di Bartok è apparso in tutta la sua luce, fatta di ritmi insistenti, di frasi sussurrate e di sonorità inaudite. Ma la bontà delle esecuzioni bartokiane non deve far dimenticare le possibilità di rendere l'equilibrio dei classici dimostrate ampiamente dagli affiatatissimi componenti il *Quartetto ungherese*. Se Bartok è forse più vicino al loro modo naturale di sentire, Mozart e Schubert sono parimenti bene eseguiti da essi. Vivo successo e calorosi applausi al quattro componenti, Zoltan Sekely, Alexandre Moszowsky, Denes Koromazy e Wilmo Palotai.

m. z.

RIVISTA

I sani da legare

Durante la scorsa stagione teatrale, uno spettacolo estroso e fortunato venne a muovere d'improvviso le acque stagnanti della rivista (ed anche, per certi riguardi, quelle della prosa): si trattava del Dito nell'occhio, che tre giovani attori ed autori — Dario Fo, Franco Parenti, Giustino Durano — avevano elaborato e messo in scena, sviluppando con intelligenza i fermenti nuovi già contenuti, ad esempio, nell'esperienza dei Gobbi, in direzione di una satira di costume spregiudicata, puntuale, anticonformista. Il vivo successo dell'iniziativa indusse il nostro trio a ritentare la prova. L'anno passato, in piena calura estiva, nacquero dunque *I sani da legare*: centoquaranta repliche nella sola Milano, un giro vasto ed applaudito attraverso numerose città italiane, costituiscono il primo bilancio di questa rappresentazione in due tempi, che ha compiuto ieri sera il suo lieto debutto romano al Quattro Fontane.

I sani da legare si compone di un certo numero di episodi (ventidue per l'esattezza), legati alcuni fra loro dall'identità dell'argomento, altri staccati e in apparenza del tutto indipendenti. Eppure non troppo spesso ci è stato dato di vedere uno spettacolo così intimamente unitario nell'ispirazione e nella attuazione; anche se, com'è naturale, la qualità dei risultati varia da scena a scena. Negli autori e interpreti del lavoro è presente, insomma, un atteggiamento morale ben definito e consapevole: un atteggiamento critico, e non parodistico, verso la realtà dei nostri giorni, inteso quindi a colpire nel profondo, più che a irridere, determinate manifestazioni della vita pubblica e della moralità privata, giungendo a toccare sovente le strutture stesse che di quelle manifestazioni sono portatrici.

Si passa in tal modo, dalle notazioni argute sul comportamento dei passeggeri in un tram e dagli appunti spiritosi intorno al linguaggio dei cronisti sportivi, ad una organica trattazione, in chiave satirica, se così possiamo dire, dei temi cari alla propaganda ufficiale concernente la produttività e i problemi del lavoro. Ad una irresistibile caricatura delle conversazioni radiofoniche dei cosiddetti tecnici dell'economia fa seguito lo *sketch* che pungentemente tratteggia il minuzioso e assurdo esame psico-fisico al quale viene sottoposto un povero disoccupato (ma la sua qualificazione come scaricatore è stata già decisa precedentemente dagli esaminatori d'accordo con una ditta privata); e a concludere il tutto viene il «Festival della canzone del lavoro», dove la retorica operaistica degli ambienti governativi passati e presenti, la demagogia padronale, il cattivo gusto dei canzonettisti alla moda trovano una sintesi che, divertendo, invita alla riflessione. Lo spazio e il tempo ci vietano di ricordare uno per uno gli altri momenti migliori della rivista: l'episodio conclusivo della prima parte, con le patronesse dell'opera di beneficenza che finiscono per mangiare tutta la minestra dei derelitti cui hanno offerto un pranzo; lo *sketch* degli scienziati atomici, perduti dietro i loro calcoli mentre le scoperte da essi fatte cadono nelle mani dei generali guerrafondai; lo spassosissimo trittico del paziente alle prese con i dottori, dove l'operazione si trasforma in una sorta di corrida.

Fo, Parenti, Durano e gli altri attori esprimono queste loro creazioni essenzialmente attraverso la mimica: una mimica studiata e precisa, che anche quando raggiunge modi leggermente surreali resta sempre comprensibile ed efficace, perchè esemplata sulla verità dei gesti quotidiani. E alcune composizioni un poco astratte come *In piscina* e *Seduta spiritica* conservano egualmente, per questo, la loro presa sugli spettatori. C'è da osservare, piuttosto, che determinate scene (quella dell'editore che pubblica i carteggi falsificati o l'altra sulle ragazze squillo, per esempio) appaiono un po' invecchiate, con l'allontanarsi nel tempo degli immediati stimoli di cronaca cui si attenevano, e non particolarmente felici nella stessa invenzione. Il testo, cioè, potrebbe essere agevolmente rinfrescato in qualche punto (censura permettendo).

Recitazione ammirevolmente sicura e intonata da parte di tutti: ai tre capocomici si affiancano degnamente le brave e graziose Luisa Rossi, Jole Fierro, Graziella Galvani, e inoltre Giancarlo Cobelli, il Cannas, il Cacciari, il Mazzone, il Milli, la Pieracci e la Sora. Un merito speciale va riconosciuto al maestro di mimo Jacques Lecoq. Aggraziate le musiche di Fiorenzo Carpi. I costumi e la scena (quest'ultima costruita a due ripiani, in una forma che rammenta quella del teatro elisabettiano) sono dello stesso Fo.

Il successo, come si diceva sull'inizio, è stato eccellente, con applausi continui e chiamate in buon numero. Tra il pubblico assai folto, si notavano diverse personalità del cinema italiano. Da oggi le repliche, che ci auguriamo durino a lungo.

ag. sa

Le vette della Marmolada attraversate da alpinisti

TRENTO, 22. — Una eccezionale impresa alpinistica è stata compiuta dalla guida alpina Battista Favè, di Campitello di Fassa. Si tratta della traversata invernale della Marmolada, dalla Fedaia alla Forcella, a quota 2.900. Si ritiene che dopo la prima guerra mondiale, la punta principale della Marmolada non sia mai stata toccata durante la stagione invernale, nella quale essa rimane inaccessibile dall'ottobre al giugno per la gran quantità di neve